



Comincio la presentazione delle città romene con Craiova, non soltanto perchè è il luogo dove sono nata e per il quale nutro un amore profondo, ma perchè la considero «inima românişmului» – il cuore dello spirito del popolo romeno per il suo passato storico, per le personalità legate al suo nome, per la sua gente laboriosa ed ingegnosa. Mi acconto a dire con le parole del poeta George Cosbuc:

«Anche se l'Oltenia non ci avesse dato niente altro al mondo che Michele il Bravo già sarebbe sufficiente perchè ci restasse nel cuore come un nido sacro dal quale ha preso il volo il prode dalle sette anime»(1). Non mi si può replicare che «maior e longiquo reverenzia» (la lontananza nel tempo e nello spazio aumenta il prestigio) perchè è saputo che i momenti ed i fatti cruciali della storia del popolo romeno hanno il loro punto di partenza in questa città, in questa regione, Oltenia. Qui c'era l'antica Pelendava, città-forte geto-dacica, rinforzata successivamente dai romani dell'imperatore Traiano, poi la sede dei Bani Craioveşti – primi in importanza dopo il re nella gerarchia dei dignitari romeni, dai quali sono usciti i grandi regnanti Neagoe Basarab, Matei Basarab, Serban Cantacuzino, Constantin Brîncoveanu e

tanti altri, da qui è partito Michele il Bravo verso l'unione dei paesi romeni e poi Tudor Vladimirescu con i suoi panduri e sempre qui è stata la culla calda del movimento rivoluzionario del 1848 guidato da Nicolae Balcescu, qui hanno lottato per l'Unità dei Principati Romeni molti dei primi sostenitori di Al. Ioan Cuza, da qui sono partiti tanti eroi della guerra dell'indipendenza del 1877 ecc.

Questo è soltanto un piccolo elenco per sostenere l'affermazione di sopra, perchè parlerò dettagliatamente della storia di Craiova e della sua regione-Oltenia. Geograficamente la regione Oltenia, di cui Craiova è la capitale, è situata a sud-ovest della Romania, delimitata dai monti Carpazi Meridionali a nord e nord-ovest, dal Danubio a sud e sud-ovest e dal fiume Olt (Alutis nella lingua dei daci) a est. Come si vede, la sua posizione è privilegiata poichè dispone di tutte le ricchezze che la terra può offrire: pianure fertili per l'agricoltura, colline sorridenti per i frutteti e le vigne, pascoli dall'erba setosa, montagne le cui viscere nascondono minerali diversi e i cui pendii sono coperti di boschi secolari, fiumi pieni di pesce e oggi, dovunque cammini, vedi sonde per l'estrazione del petrolio. Il suo clima è tempera-

to-continentale con influenze mediterranee a sud-ovest. Una poesia popolare dice: «Sus la munte ninge, plouă, la Craiova cade rouă» – in montagna nevicata e piove, a Craiova cade la rugiada – perchè il clima di questa città è asciutto con piogge moderate. Gli scavi archeologici hanno scoperto segni di vita fin dal periodo paleolitico – 7500 anni fa – con reperti di ceramiche e armi dell'epoca di passaggio dall'età della pietra a quella del metallo e anche della seconda metà dell'età del ferro.

Le tribù geto-daciche esistenti in questa regione hanno già una cultura omogenea nel VII secolo a.C. come lo dimostrano le scoperte archeologiche nella località Basarabi, vicino Calafat, – «cultura Basarabi». Il secolo IV a.C. significa il consolidarsi della strutturazione di una nuova società con mestieri ben divisi, con l'esistenza dell'aristocrazia e l'apparizione dei primi re, «basilei», di cui non si conoscono i nomi. «Il tesoro di Craiova», appartenente ad uno di questi re, contiene pezzi di finimenti per bardature, in argento.

Nell'antica carta scoperta dall'umanista tedesco Peutinger Konrad – Tabula Peutingeriana – che presenta le principali località e strade dell'impero Romano nel III secolo, figurano anche le città-forti geto-daciche che si trovavano approssimativamente a Bucovât – un villaggio sotto il comune di Craiova – e chiamate Pelendava. Anche nei bassorilievi della Colonna Traiana è stata scoperta la rappresentazione di Pelendava con una forma circolare, accanto ad un castro romano quadrilatero. Probabilmente abbandonata dai daci, è stata rinforzata dai romani e trasformata in «statio» militare difesa da un drappello di mori dell'unità «Numerus Maurorum». Quando gli attacchi dei barbari diventano troppo insistenti, Aureliano si vede costretto a ritirare le truppe romane dalla Dacia nel 274/275 d.C. a sud del Danubio. Ma la civiltà daco-romana continua su questi territori come lo attestano i numerosi ritrovamenti di monete romane

dell'epoca di Diocleziano, Costantino e Anastasio e anche di ceramiche locali o di influenza bizantina.

Siccome le notizie scritte sul ritiro dell'armata e delle autorità romane sono molto scarse, alcuni studiosi stranieri hanno affermato tendenziosamente che l'intera popolazione daco-romana avrebbe abbandonato la Dacia, lasciando il paese deserto e ritornando soltanto nel secolo IX o XI. Questa tesi pseudoscientifica è alquanto illogica perchè, come afferma l'accademico Stefan Pascu (2): «Una popolazione che è vissuta per millenni sugli stessi luoghi non abbandona i suoi posti ancestrali in nessuna circostanza. Secondo: non si conosce nessun caso nella storia dell'umanità quando una popolazione avrebbe abbandonato in totalità i focolari e i poderi davanti agli invasori. Terzo: dall'abbandono della Dacia da parte delle autorità romane e fino all'insediamento dei Goti sono passati più decenni. Quarto: gli stessi nuovi arrivati – i Goti – avrebbero impedito l'evacuazione, avendo bisogno dell'aiuto materiale degli autoctoni – obblighi in natura e collaborazione militare. Quinto: i territori al sud del Danubio non erano più tranquilli o fuori pericolo di quelli del nord del Danubio (per poter convincere la popolazione a cercarci sicurezza n.n.). Sesto: i Germanici insediati negli ex-territori dell'Impero erano considerati «alleati», il che significa una collaborazione politico-militare. Settimo: non esiste nessun documento che attesti l'arrivo dei romeni dal sud al nord del Danubio in un secondo tempo. Ottavo: la popolazione daco-romana avrebbe dovuto avere una memoria insolita per ritornare dopo 600-800 anni esattamente sugli stessi luoghi «abbandonati» 6-8 secoli prima»(2).

Nella formazione dei primi principati romeni (cnezate e voevodate) Craiova ha avuto un ruolo molto importante. Si attribuisce il nome di Craiova al «Crai-lovan», loan o lonitã.

Nel diploma dei «Cavaliere Gioanniti» data dal re Bela IV del-



l'Ungheria il 2 giugno 1247, con la quale conferiva ai suddetti cavalieri dei territori nella regione di Oltenia, è menzionata l'esistenza di molti cnezati e voevodati al sud dei Carpazi. Il territorio del voivoda Litovoi – dalla valle del fiume Jiu fino al Danubio – doveva rimanere ai romeni «così come lo hanno avuto fino adesso».

Nello stesso diploma si trovano notizie sullo stato dell'economia di questi territori: agricoltura, allevamento di bestiame, pesca. Sebbene dipendenti dal regno ungarico, i ducati lungo l'Olt e Jiu godevano di una larga autonomia. Nonostante ciò, verso 1279, il voivoda Litovoi provò a ribellarsi all'autorità magiara ma fu ucciso in combattimento e suo fratello Bãrbat fatto prigioniero.

Più tardi, approfittando dalle lotte interne per la successione al trono dopo l'estensione della dinastia arpadica, Basarab I (1317-52) proclamato grand voivoda e principe, unifica i territori tra i Carpazi e Danubio fondando il Principato della Valacchia.

Tra 1325-28 egli ottiene una serie di vittorie contro i tartari, aggiungendo alla Valacchia anche i territori fino a Chitila, regione che porta ancora oggi il suo nome. Considerandolo pericoloso per il regno ungarico, Carlo Roberto di Angio intraprende una campagna punitiva che finisce con una vittoria per Basarab presso Posada (1330). Al nome di Basarab è legata anche la costruzione della chiesa di Curtea de Arges.

Nel XIV secolo, un altro pericolo minaccia la terra romena: i turchi. Uno dei più valorosi combattenti contro gli invasori ottomani è il re Mircea il Vecchio (1386-1418) che in numerose battaglie riesce ad arrestare l'avanzata turca, mantenendo l'indipendenza del paese fin quasi alla fine del suo regno quando è costretto a «pattuire il pagamento di un tributo che non implicava alcun rapporto di subordinazione o di vassallaggio» (3). Il nome di Mircea il Vecchio è caro agli olteni anche per la costruzione del pittoresco monastero Cozia, situato nella località Calimanesti-Caciulata, sulla riva destra del fiume Olt.

Il regno di Neagoe Basarab (1512-1521) – il re filosofo, figlio del grande governatore Pîrvu Craioveanu, porta un periodo di quiete e sviluppo economico e culturale per tutta la Valacchia e soprattutto per l'Oltenia. Egli stringe contatti con l'Ungheria, la Polonia, Venezia e anche con il papato. Dopo la sua morte, un altro discendente della grande famiglia dei Craiovesti, Radu de la Afumati (1522-1529), oppone un'eroica resistenza sul Danubio alle armate turche che intendevano trasformare la Valacchia in una pascialato. Alla fine, sopraffatto dalla loro forza, egli deve riconoscere l'autorità dell'impero ottomano. Comunque, anche se il sultano eserciterà il controllo sulla nomina dei re,

anche se la Valacchia (e anche la Moldavia) pagheranno dei tributi annuali e assicureranno l'approvvigionamento alimentare di Costantinopoli, i due stati romeni conserveranno «il proprio ordinamento, le proprie leggi e la propria struttura sociale» (4).

**Ringrazio sentitamente il professore-dottore Firan Florea, membro dell'unione degli Scrittori di Romania, attualmente professore associato di lingua e letteratura romena all'Università di Pisa dal 1981, in seguito agli accordi culturali romeno-italiani, di avermi permesso di utilizzare le numerose e documentate informazioni che si trovano nel libromonografico «Craiova» scritto in collaborazione con il prof. Al Firescu.**

(1) Coşbuc George-Din Țara Basarabilor: Bucureşti, Casa Şcoalelor 1926.

(2) Pascu Stefan: Ce stim despre Transilvania – ed Dacia, Cluj – Napoca, 1983.

(3) Storia del popolo romeno a cura dell'accademico Andrei Otetea. Editori Riuniti, Roma 1981.

(4) Opera citata, pag. 179, 180.

(continua nel prossimo numero)

Misulescu  
Sofia-Volponi

# CIOCHIRCĂ AGLAIA



«Saggia come un filosofo e sensibile come un poeta Alaia Ciochircă conferisce alla spatola e alla pennellata un sapore di larghezza vaporosa e i rapporti, destinati a divenire la prerogativa impressionistica della sua produzione artistica, sono la testimonianza del suo impegno e delle forze interiori che alimentano la varietà dei soggetti e delle forme».

Queste sono solo una parte delle parole di elogio rivolte alla pittrice di origine romena, Aglaia Ciochircă cui CELIT-che si occupa della divulgazione internazionale delle figure artistiche nel mondo dell'arte italiana-dedica un fascicolo nell'opera enciclopedica ARTE ITALIANA PER IL MONDO.

Nata a Cetatea Albă, cittadina con risonanze storiche care ai romeni, circondata di boschi secolari e montagne piene di maestosità, Aglaia Ciochircă, dotata di una sensibilità fuori dal comune, non poteva non impregnarsi di tutta questa bellezza unica che la spinge ad iscriversi all'Istituto di Belle Arti di Iasi. Contemporaneamente frequenta anche la Facoltà di diritto.

Ma il suo vero destino e amore è la pittura.

Grazie al suo talento, dal 1952 è pittrice scenografa e cinematografica, un lavoro che lei trasforma in arte. Basta soltanto ricordare il suo contributo nel creare negli studios l'interno del Teatro della Scala, una realizzazione veridica e perfetta.

Continua intanto a pitturare e la sua arte raggiunge la maturità compiuta. Attualmente la pittrice vive a Bergamo dopo il matrimonio con il

pittore-architetto Delino Manzoni con il quale ha anche allestito una mostra a Barzio nel 1978.

Sia che usa il pennello, la spatola o l'acquarello per «ottenere trasparenze di notevole efficacia» l'artista regala la sua anima in quadri di un'impressionante bellezza.

Lei stessa dichiara: «La pittura per me è l'esplosione della mia forza interiore e come tale deve manifestarsi. E' stata la mia salvezza per non essere sepolta dalla civiltà in crisi perenne, è stata soprattutto, fascinosamente, l'equilibrio della mia vita». Le radici della sua arte, la linfa che fa vivere i suoi paesaggi sono irrevocabilmente nella terra romena. Come afferma anche Antonino de Bono, «la sua pittura nasce da un bisogno di ricongiungersi con l'anima dell'Europa danubiana, attraverso la sensibilizzazione del paesaggio che acquista una immediatezza visiva prettamente impressio-